

G. ARCUDI - S. CASERTA - S. VADALÀ - G. D'ANNA*

Le frontiere dell'impegno del Diacono: esperienze e testimonianze.

Sono cieco dalla nascita, ho anche una sorella non-vedente che si è consacrata. La mia realizzazione si è attuata in famiglia. Sono sposato e come semplice cristiano ho scelto di lavorare umilmente nella Chiesa e di portare il mio contributo nella missione e nella condivisione; infatti faccio parte del Movimento Apostolico Ciechi, sorto 65 anni fa. Ci sentiamo mandati dalla Chiesa ad operare in mezzo a tanti fratelli non-vedenti a cui cerchiamo di proporre la cosa più importante per la vita umana.

Questa testimonianza è resa possibile dal cammino di fede che facciamo anche con i nostri fratelli non-vedenti perché non possiamo essere dei navigatori solitari. In questo senso, la condizione di ciechi che noi viviamo è particolarmente significativa perché come il cieco ha bisogno di qualcuno che lo guida, analogamente l'esperienza cristiana richiede che qualcuno ci guidi nel nostro cammino di fede. In tal senso, ritengo che uno dei punti cardini su cui far leva per capire il ruolo del Diacono, ma anche del semplice cristiano come me, è tener presenti gli orientamenti pastorali e le ricche e precise indicazioni che si trovano nel Documento della C.E.I. sul Diaconato permanente che esige di essere accostato nella sua integrità e completezza. In questa occasione si è toccato solo qualche spunto di discussione, proprio per il fatto che ci sono delle persone che testimoniano il Vangelo giorno per giorno. Si coglie, quindi, la perfetta sintonia del tema che stiamo discutendo con l'insegnamento dei vescovi presente nel Documento, che tende a «colpire» il centro vitale di ogni chiesa locale o diocesi, perché la chiesa locale è un frammento della chiesa universale che racchiude già in sé tutto ciò che l'evento cristiano comunica all'uomo. L'evangelizzazione è l'evento prioritario, essa è la scoperta e la comprensione del modello di vita proposto da Gesù nel Vangelo e la rievangelizzazione chiede una testimonianza di vita, gesti concreti che presuppongono un modo di essere. Nella

* Gli interventi fanno parte della tavola rotonda tenuta in sede di convegno.

mia esperienza di vita ho sempre cercato di confrontarmi con il «modello». Gesù che ha portato al mondo la Buona Notizia con le parole ed i gesti, ma anche con la collaborazione e la disponibilità dei suoi discepoli. Chi pensasse che il messaggio portato da Gesù sia un messaggio che riguardi solo l'intelligenza e non tutto l'uomo, sbaglierebbe. Dio si prende cura delle persone nella loro interezza. Gesù si rivolge ai suoi discepoli chiedendo la collaborazione. Chi lo ha incontrato non può non essere che suo collaboratore ed il primo atteggiamento che dobbiamo assumere è quello di accorgerci delle persone che anelano Dio. I nostri fratelli attendono la «parola» di giustizia e di salvezza.

La nostra azione deve avere un ampio respiro che superi i confini della Chiesa locale e abbracci tutta l'umanità che attraverso il nostro volto, conoscerà l'amore di Cristo per ogni uomo.

Continuo a chiedermi come cristiano che vive fra la gente, quale sia la mentalità di questa gente, soprattutto delle persone che ci sono più vicine. È prevalente un tipo di cultura rinunziataria, ripiegata sul privato o tesa unicamente al profitto. In campo morale si rifiuta ogni norma diversa dalle esperienze di sensibilità o interesse del singolo. Rimane inespressa e senza risposta la domanda centrale su chi è l'uomo, sul senso della sua dignità unica ed ineffabile. Ne deriva un atteggiamento incentrato sull'avere e sul consumare. Da ciò si originano le devianze, la fuga nella droga, la criminalità diffusa.

A livello religioso si fa strada un modo soggettivo di intendere e vivere la fede, un appartenere alla Chiesa in modo debole ed una visione limitativa della sua missione. Allora tutti noi siamo chiamati a riscoprire nel nostro interno e nell'apertura agli altri, il valore e l'importanza di testimoniare la Buona Notizia che in Cristo Dio ama tutti gli uomini. Questa testimonianza inizia con la riscoperta dell'essenza del Vangelo e con il farsi carico di tutto ciò che autenticamente umano riguarda da vicino la storia e la vita dell'uomo. (*Giovanni Arcudi*).

Avverto una certa difficoltà, in quanto la presentazione ha messo il dito in una grossa piaga. In questi giorni di convegno stiamo affrontando dei temi molto rilevanti; abbiamo parlato della Chiesa che si rinnova, della nostra comunità; abbiamo considerato quelli che sono sempre più vicini a noi, abbiamo valutato i bisogni che emer-

gono nella nostra società che però si presenta alquanto omogenea. Già il quadro della situazione giovanile ci si presenta con quelle brevissime frasi che abbiamo ascoltato. Ma il mondo in cui noi viviamo ci fa spostare questa ottica, ce la allarga, l'amplifica, facendoci vedere come quelle che consideravamo le povertà ultime, le povertà scoperte, le povertà immerse nel contesto che ci è vicino, diventino molto relative rispetto ai grossi problemi di cui oggi soffre l'umanità. Noi, nel mondo, rappresentiamo soltanto il 20% dell'umanità e facciamo parte di questo mondo ricco. Il resto, l'80%, invece, vive in difficoltà. Queste cose, quando si sentono, possono passare su di noi senza toccarci, ma quando si vivono personalmente, diventano sofferenza. Si può parlare di una umanità in senso generale, di problematiche che riguardano la società, ma quando, poi, si viene ad affrontare concretamente il problema dell'handicap, diventa ancora più sofferto per noi. Io ho avuto una grande fortuna, e sottolineo questa fortuna perché ho imparato tantissimo dalle esperienze fatte: prima in Brasile, subito dopo il matrimonio, insieme con mia moglie siamo partiti e abbiamo lavorato lì in una scuola agricola all'interno di quel paese; successivamente, rientrati in Italia, ci siamo impegnati per l'attività missionaria in senso più ampio. Siamo convinti che ormai non ci si può impegnare soltanto per chi è vicinissimo a noi e siamo convinti ancora di più che l'attività missionaria apre ad un impegno nel posto in cui noi siamo; perché la causa di tante ingiustizie, di tante situazioni nelle quali vivono i nostri fratelli in altri paesi del mondo è qui da noi, per tutta una serie di meccanismi di cui non abbiamo colpa ma che sta a noi conoscere meglio e modificare.

Noi siamo sommersi da tutta una serie di problemi che vanno da quelli personali alla situazione politica, a quella delinquenziale, a tutta una serie di cose che ci preoccupano e che, talvolta, ci fanno dimenticare che la Chiesa è universale, che la nostra Chiesa è cattolica.

Non so se riesco a comunicare la gioia che sento nel pensare questo, cioè l'essere in Africa e cantare, io nella mia lingua e gli africani nella loro, la stessa canzone. Ciò mi dimostra che la Chiesa è una, è grande e universale; così vedere questo africano insieme con noi, pregare con noi, ci fa sentire veramente parte integrante di un corpo mistico che va al di là di ogni confine al di là di ogni frontiera.

Questo è il dono più grande che Gesù ci ha voluto dare, io penso, nel sentirci veramente parti di questa grande umanità di razze, di culture, di lingue diverse. Ma tutto ciò lo dobbiamo scoprire; i so-

ciologi dicono che il mondo è diventato un villaggio, ma il mondo deve diventare una grande ed unica comunità e questo dipende, anche, dal nostro impegno, dalla nostra diaconia, dal nostro servizio per chi è vicino, ma guardando anche lontano.

Abbiamo ascoltato esperienze di diaconi impegnati nell'accoglienza verso gli indiani che ci sono a Catania, ma ci sono anche qui a Reggio Calabria; abbiamo dei gruppi, abbiamo anche una «Casa Accoglienza» per questi popoli che arrivano da noi. Questa accoglienza non è soltanto di tipo economico, di tipo materiale, la nostra società ha ancora una certa diffidenza per il «diverso», noi tendiamo sempre a generalizzare, per cui da noi lo straniero è accolto fino ad un certo punto come persona, non facciamo differenza tra il marocchino ambulante, la persona di cultura o l'ambasciatore. Consideriamo, ad esempio, gli studenti africani che vengono da noi, fra di essi ci sono certamente persone agiate, che però hanno bisogno prima di tutto di accoglienza fraterna per sentirsi uguali a noi.

Per fare tutto ciò occorre creare una nuova sensibilità e nel gruppo di cui faccio parte ci impegniamo in questo senso, perché veramente si possa creare una maggiore sensibilità in tutti quanti noi. Si promuovano delle attività educative sia attraverso la scuola, attraverso una formazione istituzionalizzata, con attività di educazione allo sviluppo e alla mondialità, con corsi di aggiornamento per i docenti, con progetti scolastici, e sia cercando di promuovere negli ambienti ecclesiali la considerazione che l'impegno missionario è di tutto il popolo di Dio: cosa che, d'altra parte, viene sempre detta ma su cui non ci si sofferma mai abbastanza, come se, in genere, il fatto missionario fosse qualcosa di marginale.

So che c'è qualche diacono in Italia, che ha fatto questa scelta missionaria, di essere cioè inviato anche nelle chiese lontane, ma è sempre ancora un fatto isolato. Bisogna riscoprire questo aspetto missionario all'interno del diaconato e all'interno di tutta la chiesa di Dio.

Il gruppo di cui faccio parte, il M.O.C.I., promuove anche dei progetti nei paesi in via di sviluppo; abbiamo già realizzato una scuola perché riteniamo che molto debba passare attraverso la formazione. L'idea centrale che ci anima è che occorre soprattutto creare cooperazione e scambi tra i popoli, tra le Chiese perché è attraverso la reciproca conoscenza che noi miglioreremo noi stessi insieme agli «altri». Ecco, quindi, la funzione e la validità della presenza di persone e sacerdoti africani qui da noi.

La missione non è un fatto paternalistico, un andare con movi-

mento unidirezionale. La missione è incontrarci, un andare e nello stesso tempo accogliere. Forse, se riusciremo a impostare la nostra vita con questa idealità, veramente costruiremo la pace, costruiremo la solidarietà anche nelle nostre piccole comunità locali . (*Santo Ceresa*)

Penso che una sensazione di disagio sia diffusa tra di noi che parliamo e che, tutto sommato, sentiamo di non avere delle esperienze tanto eccezionali da comunicare, ma delle esperienze che il Signore della storia ci ha fatto vivere e degli incontri con persone che hanno segnato in qualche modo il cammino della nostra vita.

Quella che vi comunico è un'esperienza di vita quotidiana, ma non individuale, tocca altri e tanti anni: prima insieme a tanti amici della mia comunità e da qualche anno, in modo particolare, con mia moglie e i miei figli. Questa mia esperienza è nata dalle istanze giovanili di un gruppo di persone che desideravano poter sperimentare qui ed ora i valori della giustizia, della bontà, della solidarietà. Questo desiderio si è incarnato storicamente in un incontro che noi giovani abbiamo avuto la fortuna di fare all'Istituto Tecnico Industriale con il nostro insegnante di Religione don Italo Calabrò che avete avuto modo di conoscere e di apprezzare. Egli ci ha concretamente messo di fronte a delle situazioni di ingiustizia, di povertà, di disagio, davanti alle quali noi non abbiamo saputo dire di no, non abbiamo chiuso i nostri occhi. Abbiamo iniziato ad interessarci dei giovani handicappati, di giovani destinati ad essere sbattuti dentro l'Ospedale Psichiatrico, o essere inviati nei grandi centri del Nord.

Davanti a queste realtà ci siamo calati in questa storia, in questo cammino. Non sto a raccontare che cosa tutti questi incontri abbiano voluto dire per noi, ma sostanzialmente mi preme sottolineare due cose. La prima è che, conoscendo le famiglie di questi giovani, abbiamo capito come l'emarginazione sia una catena, povertà chiama povertà, l'handicappato, allora come oggi, si trova famiglie povere alle spalle, famiglie disgregate; c'erano sempre fratelli che vivevano una situazione di disagio, di devianza, di prostituzione. La seconda cosa che voglio rimarcare è che questa catena di emarginazione ci ha fatto capire che era indispensabile per noi cambiare assolutamente i nostri modelli di vita. Per noi tutto ciò ha significato incontrare l'esperienza cristiana. Quasi nessuno di noi, allora, era dichia-

ratamente cristiano, aveva avuto certo delle esperienze, come tutti gli italiani, che si riducevano agli incontri di catechismo. In questo cammino, ciascuno di noi è cresciuto ed ha compreso che questa esperienza richiedeva un cambiamento radicale della nostra vita, anche di quella matroniale. Io ho avuto la fortuna di veder condiviso questo stile di vita da mia moglie e da mio figlio. La mia famiglia si è aperta alle necessità degli altri, in particolare, nella mia esperienza professionale, ho vissuto l'apertura nei confronti dell'handicap, della malattia mentale, ma tanti altri nella nostra comunità hanno vissuto esperienze di accoglienza, di condivisione con giovani che avevano subito situazioni di violenza, di abuso, di faida, di odio, di sangue. Personalmente ho vissuto la realtà dell'handicap: appena sposato la mia famiglia ha scelto di vivere in una piccola comunità con dei giovani handicappati. Dovevamo offrire una famiglia a chi non aveva la possibilità di averla, a chi non l'aveva mai conosciuta, a chi aveva dei genitori che non potevano più vivere in una famiglia. Appena è nato il mio primo figlio, dopo una settimana, ho iniziato ad accogliere un ragazzo gravissimo, cieco, che non riusciva più ad inserirsi in famiglia. Questa è stata la mia prima esperienza di accoglienza dentro la famiglia, anche se avevo già vissuto dentro una piccola comunità di accoglienza. Questo ragazzo è rimasto due anni nella mia famiglia e dopo di lui tanti altri giovani si sono alternati nella «stanza» riservata all'accoglienza. Oggi sto vivendo un'esperienza con un Centro parrocchiale per la vita di Catania. Ho avuto un'affido: due ragazze portatrici di handicap. Una è affetta da sindrome di Down, l'altra da insufficienza mentale. Vivere questa situazione con semplicità senza pensare di far qualcosa di eccezionale: è questa la «normalità» del mio, del nostro quotidiano.

È un'esperienza che riteniamo proponibile a tutte le famiglie, anche non cristiane; perché se lo so fare io che non ho alcuna dote particolare, non ho un coraggio eccezionale, non vivo in una famiglia particolare, lo può fare chiunque.

Ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno fatto conoscere alcune realtà, alcune storie e il coraggio di non dire no e di buttarti, di non rimandare mai quello che tu puoi fare oggi.

Nella mia vita ho conosciuto tante famiglie che avevano mille giustificazioni, mille pretesti, mille scuse per rimandare un simile impegno. Queste esperienze non si possono programmare, è Cristo che decide quando ti deve porre davanti queste situazioni, questi disagi. Tu devi dire solo il tuo «sì»; noi abbiamo detto semplicemente «sì» a questa storia, a questo cammino, a questi incontri. Riteniamo che

i nostri figli, i nostri quattro figli, siano fortunati ad avere incontrato come fratelli e come sorelle queste persone perché li hanno certamente educati ad accogliere chi non è del tuo «sangue». Sono stati educati a vivere un modello di società diverso da quello che ci propone la nostra cultura, la cultura del clan, della faida. Certamente, crescendo, anche loro hanno abbracciato questa causa coscienti delle fatiche e dei problemi che essa comporta, ma nella consapevolezza che qualsiasi esperienza che uno porta avanti presenta delle difficoltà. Non tutto ciò che è il mio quotidiano è semplice, è facile; è la vita che è difficile da vivere nel quotidiano, è la vita che, anche volendola vivere nel modo più egoistico possibile, presenta mille difficoltà. Pertanto, una famiglia che voglia vivere un'esperienza del genere incontra mille difficoltà, ma queste aiutano a rinsaldare l'amore coniugale, aiutano a riscoprire i veri valori della vita, della solidarietà, ma soprattutto a far sì che qui ed oggi si possa sperimentare, per chi crede, il Regno di Dio. (*Sebastiano Vadalà*).

Dopo aver ascoltato Giorgio, Santo e Sebastiano, sento una difficoltà terribile. Spero che vi siano persone che possano comprendere questo mio disagio.

Ci sono persone che si convertono con una folgorazione e ci sono altre per le quali la conversione è continua nel tempo. Io appartengo alla seconda categoria. Un povero uomo che giorno per giorno ascolta e si accorge di quello che è per andare avanti. Mi riferisco a quello che ho ascoltato adesso, per cui mi sento molto a disagio. L'intervento di Giorgio mi ha posto l'interrogativo su che cosa può avermi portato qui a parlare oggi della mia modesta esperienza con i giovani, molto più modesta di quella di altre persone che sono qui attorno, ma che merita di essere riferita perché può dare coraggio. Nel cammino di fede del popolo cristiano ci sono alcuni che sono chiamati alle grandi cose, che sono uomini di frontiera, i grandi innovatori e poi come diceva Giorgio - c'è la folla. Io mi sento di far parte di questa folla e se ci sono queste fughe nel cristianesimo, quelli che vanno avanti, c'è anche la folla che deve capire e capendo seguirà. In altre parole, se ci sono persone che riescono ad arrivare in cima è perché ci sono i portatori d'acqua. Ringraziamo il cielo che ci siano queste persone che arrivano in cima, che indicano la strada, che ci fanno scoprire altri bisogni, che ci fanno accorgere di quanto siamo

piccoli. Però, c'è pure il quotidiano, la routine. Io sono uno di quelli che nel quotidiano vivono la routine, ma ciò non significa vivere senza senso, anzi spesso il quotidiano ci fa scoprire come Dio lavori nel cuore di ognuno, giorno dopo giorno. A tal proposito mi vengono in mente esperienze significative come questa e mi rivedo, anni fa, preoccupato di come trasmettere la Buona Novella a dei bambini, a come organizzare dei fine settimana fuori città, in posti come questo, in cui bambini abbiano la possibilità di giocare insieme e di spezzare insieme ai genitori il pane della scrittura in una maniera più semplice possibile per loro. Ebbene, essi hanno imparato a stare insieme anche ad altri ragazzi che vivono esperienze diverse, che sono in difficoltà, hanno allargato il loro mondo, hanno saputo accogliere «altri» e le loro famiglie. Questi ragazzi sono cresciuti, sono diventati giovani professionisti o docenti universitari ed il seme dell'annuncio è fruttificato in loro. Vorrei ricordare, ancora, i ragazzi del carcere «Malaspina» con cui ho lavorato per più di un anno e che avevano difficoltà a comprendere anche il nostro dialetto, a testimonianza di come il nostro mondo sia distante dal loro (la percentuale degli analfabeti in questo carcere, è altissima), di come noi dobbiamo reimparare a parlare, a non dare per scontato niente. Ricordo, ancora, l'attività svolta in parrocchia con dei giovani liceali e universitari; alcuni di questi oggi sono funzionari comunali di tutto rispetto e mi dicono che rimangono meravigliati quando il comune cittadino si sbalordisce che loro non prendano denaro. Mi diceva uno di questi ragazzi, oggi funzionario di un certo livello, che uno dei collaboratori ebbe occasione di affermare: «ma come, fino al mese scorso quando venivo qua a fare queste cose, la persona che c'era prima di lei prendeva tanto, come mai lei non prende niente?».

Io mi interrogo su questo mio lavoro ordinario che però lascia dei segni, illumina su strade completamente diverse. Poco fa si parlava di accoglienza, ma spesso le persone che noi dovremmo accogliere sono scandalizzate dal nostro modo di vivere e di essere. Sono sempre le vicende quotidiane che lasciano dei segni nella nostra vita, che ci indicano il cammino che stiamo facendo non da soli, ma insieme alle persone che Dio ci mette accanto. Mi riferisco a mia moglie che certe cose le vive e le comprende in prima persona; ai suoi alunni che continuamente la chiamano al telefono per consigli. Mi raccontava una ragazza dottoressa in medicina che quando deve prendere una decisione importante, difficile, si rende conto che mia moglie le ha dato dei punti di riferimento, dei valori con i quali sa di doversi confrontare se deve fare una scelta che come medico rispetti

la sua e l'altrui persona. Un'altro aspetto della nostra testimonianza riguarda la missione. È qui che incontriamo quella folla di cui parlava Giorgio Arcudi prima; è qui che incontriamo il bisogno di verità che c'è nelle persone, il loro desiderio di crescere spiritualmente, di saper operare delle scelte fondamentali per la propria vita. Ne parlo perché per gli otto diaconi che lavorano nella diocesi di Palermo la missione riveste una parte importante del nostro servizio. A Palermo, nel periodo quaresimale si svolgono le «Missioni popolari». L'annuncio della parola di Dio viene fatto nei condomini, nelle abitazioni, di casa in casa. Diversi sono i momenti di questo annuncio: quello organizzativo in cui si fissano i luoghi ed i tempi, piccole cose ma importanti; quello formativo in cui si preparano i «testi»; quello esecutivo che presenta sempre delle difficoltà, ad esempio il venir meno di qualcuno; infine il momento della verifica in cui si tirano le somme, si scambiano le esperienze, si prende atto delle modifiche da apportare nelle prossime missioni.

L'ultima cosa che voglio dire è questa: c'è qualcuno fra noi che è ancora più impegnato nel servizio ai poveri in certi rioni particolari di Palermo come la «Vucceria». Ieri, Massimo Toschi ci diceva che bisogna avere occhi per vedere i santi e i santi tra questa gente così semplice ed umile ci sono ancora. È il diacono che svolge il suo ministero tra gli ammalati di questo quartiere che me lo dice. E allora è in nome di queste persone che io lo ringrazio per il suo servizio, per la sua presenza. Ritengo che il compito del diacono sia quello di portare pace e speranza in tutte le coscienze. (*Giovanni D'Anna*).

